

Primo

Le colline, attorno alla conca di San Crispino, sono dolci e ondulate. Le coprono campi di ciliegi e vigneti punteggiati di olivi, isole d'argento in un mare di alghe tremolanti. La brezza le fa prima vivide, poi cupe, umide di ombre grasse nelle vallette percorse dai vai, infine, col girare della stagione, grigie e smorte, talvolta imbiancate di una neve sfinita, che lo scirocco scioglie montando da sud, dalla bassa delle zolle spesse e pesanti, intrise d'acqua e di tristezza. Più in alto, tra la macchia rada di noccioli e di carpini neri, il verde è stracciato dalle cave di pietra. Qualche raro capannone troneggia sull'imbocco delle valli. E rumore di segherie. E odore intenso di liquami dagli allevamenti di maiali e di polli.

Nel fondovalle non esiste paese, ma solo qualcosa che ne ha la parvenza: grumi di costruzioni cresciute lungo la provinciale, affollate attorno ai sagrati delle chiese o ai vecchi luoghi di sosta dei carri: non piazze, piuttosto slarghi polverosi ai margini della via che conduce in città, brani di terra dove è triste anche lasciare uno sguardo. A ognuno di questi grumi corrisponde un nome, a un nome un'antica eredità di isolamento e rancore, di differenze coltivate con ostinazione e che fanno chi vi abita cittadino di se stesso e straniero rispetto agli altri. Li uniscono strade mal asfaltate, capezzagne che conducono alle vecchie contrade e che talvolta penetrano nei broli delle ville, un tempo protette da muri di scaglia e di tufo, poi soffocate tra le case a piano rialzato, allineate dietro grigi ballatoi come tante casermette disadorne. Qui abitano i figli dei vecchi mezzadri, dei braccianti...